

2^a Domenica d'Avvento: *I Figli del Regno* anno A

Bar 4,36-5,4; Sal 99; Rm 15,1-13; Lc 3,1-18

Le domeniche di Avvento in ambrosiano hanno un titolo; questa seconda è intitolata “I figli del regno”. È un’espressione rara e non subito perspicua. Chi sono “i figli del regno”? L’espressione è usata dal vangelo di *Matteo*, in due passi soltanto. E in ambedue i casi sono figli del regno quelli che non si immagina, non designati come tali dalle circostanze esteriori.

Il primo passo è la risposta che Gesù dà alle parole del centurione; egli protestava di non essere degno di ricevere Gesù in casa; “Non c’è bisogno che tu venga – diceva – basta che tu dica una sola parola anche da lontano, e certo il mio servo sarà guarito”. Gesù, ammirato, confessò di non aver trovato una fede così in Israele. E aggiunse una profezia: *Molti verranno da oriente e da occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli; i figli del regno invece saranno cacciati fuori. I figli del regno sono qui dunque con evidenza i figli di Israele, eredi della promessa fatta ad Abramo e alla sua discendenza.*

La differenza tra credenti e non credenti non coincide dunque, secondo Gesù, con quella tra figli di Israele e pagani. Molti dei figli di Israele, a tale titolo *figli del regno*, non entreranno nel regno dei cieli; vi entreranno invece molti pagani.

Il secondo passo che usa l’espressione *figli del regno* è la spiegazione della parabola della zizzania. La puntigliosa spiegazione allegorica assegna un senso ad ogni particolare; il seme buono rappresenta *i figli del regno*, la zizzania rappresenta *i figli del maligno*. *I figli del regno* non possono essere distinti dai *figli del maligno* prima del giorno del giudizio. Nel tempo presente debbono crescere insieme.

Nei due casi trova conferma un principio: la differenza tra figli del regno e figli del maligno non può essere decisa in base a criteri esteriori, che possano essere controllati dagli uomini. Appunto a motivo di tale impossibilità il padrone proibisce ai servi di strappare la zizzania dal campo; farebbero danni. Occorre attendere il giorno del raccolto. Quando si tratti di differenza tra credenti e non credenti, o tra buoni e cattivi, i criteri offerti dai segni esteriori non appaiono affidabili.

Da questo messaggio minaccia d’essere tratta una conclusione precipitosa: quei segni esteriori dunque non contano nulla? Tanto vale abolire la distinzione tra ebrei e pagani, per riferimento ai tempi di Gesù; tanto vale abolire la distinzione tra cristiani e non cristiani, per riferimento ad oggi.

Proprio questa conclusione è tratta da molti. I segni esteriori – dunque la pratica dei sacramenti, della Messa prima di tutto, la professione della fede, l’obbedienza alle norme fissate dalla Chiesa – sono soltanto degli *optional*; l’adozione o meno di quei criteri dipende dalla sensibilità di ciascuno, dalla rispettiva vicenda biografica. In ogni caso, non ci si può affidare a questi segni per conoscere la verità del rapporto che ciascuno ha con il suo Dio.

I segni religiosi esteriori sono oggi spesso trattati quasi essi fossero soltanto risorse facoltative per esprimere quello che uno ha dentro, e trovare in tal modo sollievo da ansie e timori interiori. Si tratta in ogni caso di risorse facoltative; la decisione di far ricorso ad esse o meno dipende dai rispettivi modi di sentire. I segni sono per l’uomo, e non l’uomo per i segni. Illuminante a tale riguardo è un modo dire corrente, che parla di comforti religiosi, per indicare i sacramenti ai morenti. “È morto con i comforti religiosi”, si dice. Davvero di *comforti* si tratta? O non è invece

quello di richiamare al senso vero di quel passaggio impegnativo della vita, che i tempi “normali” facilmente nascondono?

Nella pratica effettiva i segni religiosi sono spesso fraintesi; sono trattati cioè come strumenti di assicurazione a poco prezzo; alimentano l'illusione invece della conversione.

Illustra in maniera efficace il rischio la parola severa del Battista. Molti andavano a farsi battezzare, addirittura folle. Egli non accoglie tutti in maniera consolante; anzi, dapprima li sgrida: *Razza di vipere, chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?* La venuta imminente del regno di Dio, annunciata dal profeta, non può essere intesa come evento consolante; segnala invece l'imminenza di un pericolo. Segnala come vicino il tempo dell'ira, di un giudizio.

Giovanni dice alle folle: *Fate frutti degni della conversione.* Se la vostra scelta di scendere nel Giordano esprime davvero la decisione di cambiare vita, la venuta del regno sarà per voi davvero motivo di conforto e di gioia. Ma se voi dite fra voi: *Abbiamo Abramo per padre*, questa è una garanzia, non ci può accadere alcun male, allora io vi dico che *già la scure è posta alla radice degli alberi; ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco.* Dio non sa che farsene di figli ad Abramo secondo la carne. Egli ne può suscitare anche da queste pietre. Quello che Dio non può fare, quello che a Lui più preme, e tuttavia sfugge al suo potere, è il vostro ritorno a Lui.

Dalla folla però escono i singoli, che vengono al Giordano non per cercare assicurazione, ma per cercare indicazioni sulla via della vita. Essi sentono la necessità di una conversione, ma che non sanno da che parte cominciare. A loro Giovanni si rivolge con parole misurate e incoraggianti. A chi gli chiede espressamente che cosa debba fare, Giovanni risponde: *Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto.* La conversione al Signore che sta per venire passa attraverso la conversione al fratello che chiede, o forse neppure chiede, e tuttavia ha bisogno di te.

Tra coloro che interrogano Giovanni sul da farsi sono anche personaggi irrimediabilmente compromessi, come i pubblicani, universalmente disprezzati in Israele; sarà possibile anche per loro una conversione? non dovranno forse semplicemente abbandonare la loro antica professione? Giovanni dice che no, non c'è bisogno che lascino la professione; solo debbono rinunciare ad esigere di più di quanto è stato loro fissato dalle leggi. Analoga è l'istruzione, assai mite, proposta ai soldati: *Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe.*

La parola del profeta suona facile e mite agli orecchi di tutti coloro che si rivolgono a lui con la volontà sincera d'essere istruiti; suona invece violenta come una spada agli orecchi di coloro che attendono soltanto d'essere confortati nella loro vita di sempre. La parola del profeta apre soltanto la strada a colui che deve venire, a colui che è più forte di Giovanni, al quale egli non è degno di slegare i lacci dei sandali. Egli *battezerà in Spirito Santo e fuoco*; non dipenderà più dai segni esteriori per conoscere la qualità di ciascuno; egli *raccoglierà il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile.* Ci conceda di mettere a frutto questo tempo di Avvento per diventare frumento, e non essere bruciati dal Natale imminente.